

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Perestroïca»

GIOVANNI BERLINGUER

La sera di mercoledì, dopo il voto, quattrocento compagni (più del previsto) hanno completato a Pistoia l'allestimento della festa nazionale *Città, verde, ambiente*, altrettanto è accaduto per le feste di molte località. Negli stessi giorni, numerose sezioni (dove i compagni sono stati chiamati a discutere) si sono affollate di gente che vuole capire, e lavorare, se ne ha convinzione. La mia maggiore preoccupazione è che queste preziose energie si disperdano: non tanto, o non solo, per le sorti del partito, ma per l'Italia. Può darsi che il Pci rischi di declinare perché non ha capito quel che scrive Giorgio Bocca: che l'Italia «ha raggiunto il massimo di benessere», con sette milioni di interessati alla Borsa e con «il più forte mercato automobilistico d'Europa, superati solo dagli Stati Uniti nell'acquisto di gioielli e di auto di lusso e solo dalla Francia in quello dello champagne». Ma poiché non si vive di solo champagne, e gli italiani hanno bisogno anche di lavoro, di scuole funzionanti, di servizi sanitari efficienti e umani, di ambiente e città vivibili, di istituzioni più trasparenti, e meno corrotte; e poiché purtroppo non è pensabile che la Borsa o i governi di cui si sta parlando provvedano a tutto ciò, qualcosa che assomigli al Pci, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo, nell'interesse dell'Italia.

Quel che esiste, però, corre il rischio di disanimarsi. Ha fatto bene Antonio Giolitti a richiamare perciò la validità del XVII Congresso. Un compagno ha dichiarato a *la Repubblica* che «se ci fosse da cambiare strategia, se a ciò conducesse l'analisi della sconfitta, potrebbe diventare necessario un mutamento netto e ai massimi livelli nelle responsabilità di direzione». Forse è vero il contrario: che cambiamenti sono necessari proprio per portare avanti quella strategia. Poiché non è un altro contrario (come Pajetta) ai processi, ma anche alle recriminazioni, alle polemiche e alle etichette ormai stantie, agli organismi presentati di soppiatto, non parlo ora dei «massimi livelli». Su questo punto, lo stesso compagno Natta (fin dalla sua nomina) ha sottolineato che le generazioni che hanno costruito e fatto progredire il partito devono fare spazio alle forze che sono cresciute, e che devono essere poste ora alla prova.

Mi riferisco a tutta l'organizzazione, alla capacità di scelta e di guida, all'assenza di messaggi univoci e comprensibili. Si è incolpato l'eccesso di mediazione, l'incertezza paralizzante che facilita le fughe di consensi in tutte le direzioni (Complimenti, Staino, per il Bobo di domenica indeciso sulle vacanze, e abbandonato perciò da tutti i familiari). Ma questo difetto, a sua volta, deriva dal concepire il partito (o il sindacato, o qualunque altra organizzazione) come un corpo che ha come fine l'autocoscienza e l'autoriproduzione, o peggio la conservazione e la riproduzione dei suoi ruoli dirigenti. Ho svolto per oltre tre anni la funzione di segretario regionale, e traendo le somme dei tempi del mio lavoro mi rendo conto di averne trascorso più della metà in questioni interne di ingrandimento e di dislocazione di forze per il partito; le istituzioni, le organizzazioni di massa. Sono stato come un capo dell'ufficio personale, senza probabilmente saperlo far bene. Mio difetto, certamente: ma le esperienze che mi hanno raccontato i colleghi-compagni, che hanno svolto analogo incarico, non sono molto diverse. Al centro del partito si fa più politica, e nelle Federazioni c'è più contatto con la gente, rispetto ai comitati regionali. Ma alcune distorsioni sono simili.

Conservazione e autoriproduzione ostacolano i rapporti esterni, la conoscenza delle realtà dinamiche, l'apporto di nuove energie. Il declino non è inarrestabile, ma l'invicchiamento prosegue da tempo: non solo del nostro corpo elettorale, ma degli iscritti, dei lettori dei nostri giornali, di coloro che comprendono il nostro idioma. Rischia di perdersi quella saldatura fra generazioni nel Pci che è stata promossa da Togliatti nel 1943-45 e da Longo nel 1966-69, e che ha costruito la nostra forza. Rischia di disperdersi quell'apporto di giovani generazioni alla democrazia italiana che, anche nei momenti difficili, ne ha assicurato la vitalità: segnali, oltre alle date già ricordate, lo slancio giovanile del 1949-50 dopo la cocente sconfitta elettorale del 1948, i giovani del 1960 dopo l'esperienza clerico-fascista, la generazione del 1974-76 dopo il riflusso del 1972.

La Fgci va incoraggiata: ma tutto il partito e il movimento organizzato deve aprirsi, per saperne guardare ed essere guidato, alle esigenze dei giovani. Sulla nostra organizzazione ho presentato altre volte proposte pratiche: ma poiché troppi rivedono ora (anche senza averlo detto prima) «l'avevo detto», soggungo che tutti insieme dobbiamo riflettere *ex novo*. Già individuare difetti e distorsioni sarebbe un bel passo in avanti. Ben venga, quindi, la convenzione programmatica. Ben venga il rinnovamento di idee del quale siamo partecipi con tutta la sinistra europea (e italiana). Ma guardiamoci anche, fino in fondo, alla «perestroïca» (lo scrivo in italiano) del partito. La traduzione letterale di questa parola è ricostruzione, riorganizzazione, riedificazione.

**Dalla Chiesa e Arlacchi hanno scritto un libro sulla mafia
Con una tesi «politica»**



Rita, Nando e Romolo Dalla Chiesa durante un'udienza del «superprocesso» di Palermo

Ma ora non basta più: né basta continuare a dire i nomi eccellenti della politica dc che ricorrono nelle inchieste sulla mafia. Se ci si limita a questo si rischia di prendersi una denuncia per diffamazione. E c'è da domandare se nelle polemiche tra Dc e Pci, in questi giorni, a proposito dei «voti sporchi» di Palermo - oltre alla conferma di gravi inquinamenti - non vi sia il termometro di un problema più profondo.

Bisogna, cioè, guardare alla «palude». Non solo il cervello: ma l'humus politico, economico, sociale, culturale e morale in cui prospera la piovra. Gli acquitrini che rendono meno «civile» la società e quelli della politica. L'opera di bonifica - quindi, agisce nella «città» - nella polis, ci sembra di intendere - nella democrazia, nella consapevolezza.

È qui - in sintesi - il fondo della tesi espressa in modo molto netto da Pino Arlacchi e da Nando Dalla Chiesa ne «La palude e la città - su cosa sconvolgere la mafia», uscito in questi giorni da Mondadori.

È un libro rigoroso e al tempo stesso di facilissima lettura, quasi da «divorare»: come invito a uno *stop and go* nella lotta contro la mafia e i poteri criminali.

Stop and go: una riflessione, cioè, fatta lungo un percorso di lotta e di azione del movimento contro la mafia. Ma senza bloccare l'iniziativa: si tratta, piuttosto, di allargare lo spettro.

È un libro che - nella Fgci e nei movimenti di massa di questi anni - non si può non avvertire come proprio (specie se messo in relazione a saggi assai discutibili come «I nuovi ragazzi» di G. Barbiellini Amidei, dedicato ai giovani dell'85).

Occorre provare a leggerlo così: non come il saggio sulla mafia ma come il punto sul percorso dei movimenti di questi anni, aggiornando il quadro d'insieme del fenomeno mafioso.

La scelta di un libro scritto a più mani è sempre complessa. Gli autori, qui, hanno chiaramente lasciato intravedere due percorsi distinti (Arlacchi, il fenomeno criminale; Dalla Chiesa, il movimento e la società) che si intrecciano e si innestano.

Talascio le riflessioni che sorgerebbero dal quadro tracciato sulla mafia: esso rappresenta qualcosa di ben più di un aggiornamento rispetto ad altre ricerche precedenti (vedi, p.e., Arlacchi, «La mafia imprenditrice», Il Mulino, 1983). «La crescita dei mercati illegali mondiali ha accelerato la conversione piena dell'etica mafiosa nello «spirito del capitalismo», scrive Arlacchi. E siamo ancora ben lontani dall'aver colpito la grande accumulazione criminale. Fa piacere che ora, con ritardo enorme, anche Cesare Romiti si renda conto dei grandi pericoli creati dall'infiltrazione di capitali sporchi nell'economia «legale».

Ma - oltre alla crudeltà del dato economico (che richiede risposte ulteriori: dopo la legge La Torre una barriera fra il mercato finanziario «legale» e i capitali sporchi, e un sistema internazionale che garantisca la «pulizia» della finanza e del sistema economico), e alla ridislocazione di poteri e gerarchie che esso determina - proviamo a capire dove e perché la lotta contro la mafia, pur coi grandi risultati conseguiti, non ha ancora prevalso.

Ci viene proposto uno schema concettuale nuovo il

I «voti sporchi» e la palude

L'immagine della «palude» in cui cresce la mafia è solo in apparente contrasto con quella della «piovra». La piovra dà l'idea della diramazione, della capacità di governo e di controllo da parte dei cervelli criminali su tutte le articolazioni mafiose. Mette in luce, cioè, l'aspetto criminale e illegale:

le: e quasi un suo carattere di corpo estraneo alla società. Qui vi è la debolezza della figura: quasi che bastasse colpire le articolazioni, e poi il cervello, per vincere la mafia. Tutto questo è importante. Ed è stato ciò che si è fatto in questi anni; o meglio: che si è tentato di fare con altri risultati.

PIETRO FOLENA

cui fine è quello di dare possibilità al cittadino di sentirsi protagonista nella lotta: il vecchio schema muove dalla considerazione dei poteri mafiosi: militare, economico, politico, di consenso. Questi poteri schiacciano prima o poi la capacità di reazione.

Lo schema proposto muove invece dalla considerazione che proprio quell'impossibilità di protagonismo del cittadino è la forza della mafia: «la vera forza della mafia sta fuori della mafia», e cioè nei requisiti (legittimità, invi-

siabilità, espansività, impunità) che la rendono forte, e nei prerequisiti che li determinano (quelli economici, sociali, politici, istituzionali, culturali, morali).

Il cittadino, operando sui prerequisiti (e cioè sugli acquitrini della palude), incide sui fattori primi della forza della mafia.

Occorrono - in sostanza - nuova democrazia e nuova rappresentanza, concentrando la riflessione sui mezzi di informazione e sui nuovi poteri dei mass media (il rimen-

to a «Carte false» di G. Pansa è d'obbligo).

Il centro di questa riflessione è il V capitolo («Il movimento degli studenti») dedicato a una riflessione che muove dalle centinaia e centinaia di manifestazioni, assemblee, riunioni contro la mafia, tenute in tutta Italia - non solo nelle regioni dove il fenomeno mafioso appare di più.

È una riflessione che coinvolge molti i giovani comunisti che sono stati protagonisti e parte di questo movimento.

Devo dire che condivido pienamente l'angolo visuale di Dalla Chiesa. Anzi: a me sembra una rara ma efficace delimitazione del tratto che accumuna l'attuale generazione studentesca.

Non c'è solo la «generosità» dei giovani, o il coraggio di sfidare a viso aperto i mafiosi - quando settori-chiave del tessuto democratico neppure si sognavano di farlo. C'è una generazione che «sente» come la mafia - e il sistema mafioso - siano forme inaccettabili di selezione delle libertà e di compressione di un destino collettivo.

In altre parole: il movimento è «nuovo potere», «nuova democrazia» che si organizza, e che con la consapevolezza bonifica gli acquitrini dove cresce la mafia. Pone alla politica un problema di trasparenza, moralità, chiarezza. Non vuole distruggere le istituzioni, ma ha un atteggiamento critico e positivo. Rivendica un discorso sull'Uomo, sulla vita. È portatore di umanesimo come forte cultura antimafiosa.

Nel movimento giovanile c'è una potente dimensione etica - a tratti, anche religiosa - che è la prospettiva di un agire concreto che lascia pochi spazi ai genericismi.

Così c'entra con questi studenti, verrebbe da domandare agli autori del libro, e a noi stessi, il voto del 14 e 15 giugno?

Centra, eccome. Lì c'è una parte che forse si è assuefatta e che, in mancanza di una politica riconoscibile e nuova, si è abbandonata al «mercato»: e allora agiscono i poteri tradizionali - la mafia ti dà lavoro, il «politico» ti fa il favore, ecc. Ma c'è una gran parte di questi giovani (anche nel voto) che è alla difficile ricerca di un'identità politico-culturale, e che nel sistema di relazioni politiche uscite dalla Resistenza, come scrive Dalla Chiesa, ora non la trova. Da qualche anno - forse un decennio - quest'identità non si riconosce pienamente nei comunisti.

La diversità comunista dovrebbe proprio essere qui: nella capacità di farsi permeare dal nuovo che cresce, e di avanzare un'idea non solo liberaldemocratica o garantista di politica. Ma di politica, appunto, come attività umana elevata.

Viene da dire, allora, che il movimento antimafioso, e più in generale il moto studentesco, hanno di fronte a loro non solo un problema di obiettivi e di programmi ma anche questa sfida: contribuire a costruire un'altra idea di politica.

Altrimenti il sociale diventerebbe separato, non sarà più «civile», ma terra di preda per le scorribande politicistiche, delle correnti, delle lobbyes, dei notabili. E in queste scorribande che cresce l'impunità mafiosa.

E alla gente non rimarrebbe che restare a guardare, e aspettare... Ecco che «La palude e la città» evoca il tema di questi mesi e di questi anni: la riforma istituzionale e, più in generale, la necessità di un patto nuovo tra i cittadini e la democrazia. La riforma della politica - dei partiti, dei sindacati, dei movimenti; il bisogno di nuovi principi partecipativi e di nuovi poteri. È la sfida di ora: nuovi poteri della società e nella società per fermare il dominio di nuove caste.

C'è un'urgenza, in quest'opera, a cui ci stimola - anzi, per la quale ci frustra - il saggio di Nando Dalla Chiesa e di Pino Arlacchi.

**Intervento
Il voto al Psi per me è stato un voto di progresso**

ANTONELO TROMBADORI

Occorre innanzitutto stabilire che il voto al Psi è stato un voto di progresso. Il compagno Guenzoni, ex segretario regionale del Pci in Emilia e neopresidente della giunta regionale Emilia-Romagna, ha detto alla Festa dell'Unità di Forlì: «Credo che i giovani abbiano votato socialista per una speranza di cambiamento. Non è chiaro come il Psi voglia portare avanti questa speranza, ma è sbagliato ritenere che il voto al Psi sia un voto conservatore».

Io penso che si deve dire di più, non solo il voto al Psi non è un voto conservatore ma è carico di una precisa opzione riformista. Essa ha obbedito a due ipotesi di sviluppo: una di alternativa, nella quale il rapporto fra Pci e Psi offrisse nuove garanzie di equilibrio; l'altra, ove si rivedesse ancora impossibile una nuova maggioranza, di formazione di un governo nel quale la Dc non potesse più, anche per motivi di numero, ambire al monopolio politico del potere.

Perché il Psi ha costituito per una parte così rilevante del voto riformista un sicuro punto di riferimento? Perché quegli elettori hanno giudicato il quadriennio di presidenza socialista del governo non già un salvagente offerto alla Dc per affrancarsi dal ridimensionamento elettorale e politico del 1983 ma esattamente il contrario. E precisamente due cose: da un lato la riduzione non solo quantitativa ma qualitativa della presenza dc nella gestione dello Stato e nella psicologia di massa; dall'altro, il dispiegarsi di una capacità di governo che, risultata positivamente innovativa sul piano della politica internazionale, in una direzione da tempo auspicata dal Pci, ha messo in atto, ad esempio in politica economica, coraggiosa, se pur parziale, misure di risanamento che, a conti fatti, si sono rivelate utili anche per grandi fasce di lavoratori dipendenti.

Enormi e drammatici sono i problemi vecchi e nuovi rimasti aperti dopo il quadriennio di presidenza socialista del governo: da quelli istituzionali a quelli delle gravi ingiustizie regionali e sociali nella redistribuzione del reddito, da quelli della amministrazione della sanità, della scuola e della giustizia a quelli della disoccupazione giovanile e intellettuale, a quelli dell'energia, tanto per citarne alcuni. Ma quale demagogia oserebbe affermare che l'enormità e la gravità di tali problemi deve essere fatta ricadere soprattutto sul modo come ha governato la presidenza socialista? I voti che sono andati al Psi mirano non già a occultare l'enormità e la gravità dei problemi insoluti (ad essi, a differenza della Dc, ha fatto aperto riferimento il Psi nella campagna elettorale) ma a

richiamare il Psi al dovere di affrontarli e il Pci a riconoscere che senza un diverso rapporto col Psi, a prescindere dalla collocazione parlamentare dei due partiti, quei problemi non potranno essere affrontati con il realismo, la graduale energia, il senso rigoroso e equo delle compatibilità, che sono indispensabili per passare dalla generica agitazione oppositoria alla concreta azione di governo.

Subito dopo il voto il compagno Natta ha affermato: «La divisione a sinistra ha impedito che l'alternativa assumesse credibilità ed ha quindi favorito la dispersione dei voti. Del tutto corretta è la prima parte dell'affermazione ma la seconda parte che definisce i voti non rinnovati al Pci come voti «dispersi» dimostra che non ci si vuole proprio decidere a stabilire che la «divisione a sinistra» porta anche il segno incisivo della nostra scelta e della nostra volontà. Si ha un bel ripetere che la nostra opposizione alla condotta del Psi non fu pregiudiziale. I fatti dicono che fino all'ultimo, e anche durante l'attacco antisocialista sferrato da De Mita, da parte nostra non vi è stato alcun tentativo di raccordo col Psi se non quello dell'invito ad allinearsi autocriticamente alle nostre posizioni.

Del resto che nel nostro partito abbiano prevalso le tesi della corrente antiparlamentarista è dimostrato dal fatto che il giorno stesso del voto, a mo' di «summa» della campagna elettorale, l'Unità ha aperto con un fondo del compagno Cesare Luporini nel quale si esalta la necessità di una lotta antagonista del solo Pci e contro il «blocco moderato antiparlamentare e antidemocratico» del quale il Psi era stato parte decisiva. Dopo il voto - preannunciava Luporini - occorrerà andare ben oltre su una tale linea d'attacco nel paese e nella «lotta interna di partito».

Io penso esattamente il contrario e cioè che la nostra iniziativa debba, appunto, ispirarsi ad una correzione di giudizio sui risultati politici generali della presidenza socialista del governo e al riconoscimento del voto socialista come voto riformista. Ben appropriato cade il monito di Antonio Giolitti a guardarsi dal trabocchetto di spostare l'impegno del Pci dalla proposta alla protesta. Ma anche l'analisi di Giolitti manca di un punto decisivo: la necessità di costruire un rapporto col Psi del tutto diverso da quello che pur avendo adempiuto, nel passato, a grandi compiti di progresso fu il frutto di circostanze oggettive e soggettive interamente modificate e superate dal corso della storia.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bernola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: Via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'on. Staller mi rappresenta o no?



lità che nutrono nei confronti delle «altre»; e questo, forse, le metterebbe di fronte a una verità sempre rimossa: che sia le une sia le altre dipendono dal potere maschile di dividerle in due categorie, le addette alla riproduzione e le addette al sesso, le prime rispettate e malpagate, le seconde disprezzate ma pagate. Le prime virtuose ma costrette a ignorare la propria sessualità, le seconde invereconde ma esperte di sesso.

L'onorevole Cicciolina va dicendo che il sesso è innocente, e recita il suo ruolo di bambina candida cui tutto è

permesso. In realtà recita ciò che Freud disse della sessualità infantile, che è polimorfa, perversa. Ma, secondo me, l'on. Staller è sola con se stessa, non può nascondersi che bambina non è più, e che qualche scelta la dovrebbe fare. E l'ha fatta: è una pormodiva ben pagata, quindi l'immagine che si è creata le ha fruttato ricchezza e, ora, anche potere. Lasciamo quindi perdere che il sesso non è peccato; che lei non è una «sporcacciona»; è però una persona che usa una certa immagine del sesso per cavarci soldi e

successo. Quale immagine? Quella un po' demenziale del «tutto è lecito»: dove, peraltro, è lecito ciò che stuzzica l'immaginario maschile, cioè che un uomo vorrebbe sempre da una donna: che fosse disponibile come e quando vuole lui a rispondere ai suoi desideri. E se la sessualità femminile «liberata» esprime anche altri desideri, in proprio.

E qui comincio a non sentirmi più rappresentata dall'onorevole Cicciolina, e si apre lo spinoso discorso da donna a donna, che era iniziato co-

me un dialogo fra femministe e prostitute, e che poi si è fermato lì, per mancanza di comunicazione. Le femministe, infatti, anni fa, si rivolsero da lontano alle «sorelle/prostitute», incitandole a non mercificare il proprio corpo. Ma nei vari convegni promossi dalle prostitute «in movimento», queste si dichiaravano fermamente convinte del proprio lavoro e, al massimo, chiedevano di non essere perseguite e costrette alla protezione dei magnaccia. Chi vuol saperne qualcosa di più, chi non è più disposto a liquidare il problema «prostituzione» dicendo la solita freddura, che è il mestiere più antico del mondo, può leggere l'ultimo numero di *Memorie*, tutto sul tema, e il bell'intervento di Roberta Tatafore che rifà la storia, appunto, dei rapporti tra femministe e prostitute. Comunque: io non mi sento sorella di Cicciolina. Non so-

no Madre Teresa di Calcutta, e lei non è un'indiana lebbrosa. Anzi, lei è una donna che ha saputo far fruttare le smanie di tanti boccaloni (goveracci, perché i ricchi certe emozioni se le prendono in diretta). E io sono una donna emancipata. Esiste infatti, tra le accudiatrici e le seduttrici, una terza categoria di donne: quelle che si mantengono con il proprio lavoro, e tentano di stabilire con gli uomini rapporti di non dipendenza. E sono proprio queste che hanno davvero messo in crisi l'egemonia sessuale maschile: se una rivoluzione sessuale è in atto, lo si deve certamente alla loro pazienza, dura, sofferza azione di dignità personale. E per fare un paragone con una lotta di classe che oggi è poco di moda, le «altre» sono paragonabili ai crumiri che, logorati dalle difficoltà, vanificano le lotte degli operai uniti nella solidarietà d'intenti.